

MISTICA DELL'AUTARCHIA FASCISTA



1939 – XVII E.F.

RIPRODUZIONE A CURA DI
MARCO PIRAINO E STEFANO FIORITO

<http://bibliotecafascista.org>

*"La battaglia per l'autar-
chia sarà condotta inflessibil-
mente travolgendo qualsiasi
palese o larvata resistenza,,*

Mummius

Dal 25 al 28 aprile 1939, si tenne a Milano, indetto ed organizzato dall' *Istituto per gli Studi Corporativi e Autarchici* sotto gli auspici dell'*Istituto Nazionale di Cultura Fascista* e dell'*Ente Autonomo Fiera di Milano*, il primo *Convegno Nazionale di Studi Autarchici*. La “*Biblioteca fascista del Covo*” è lieta di presentare due degli interventi ideologicamente più rappresentativi esposti durante quei giorni: quello dell'allora Consigliere Nazionale presso la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, Tullio Cianetti, già Presidente della *Confederazione Nazionale Fascista dei lavoratori dell'industria*, seguito da quello del direttore della *Scuola di Mistica Fascista*, Niccolò Giani.

“MISTICA DELL'AUTARCHIA”

di Tullio Cianetti

1. — Il 18 novembre 1936 - XVI, Mussolini disse: « Gli italiani debbono farsi una mentalità autarchica, anzi debbono vivere intensamente nella « mistica dell'autarchia ». In questo sforzo verso l'indipendenza economica non ci sono stati nè ci saranno disertori e neppure ritardatari. Questa è la parola d'ordine del Regime. Come sempre, interprete prodigioso della volontà e del destino della Nazione, Mussolini definì immediatamente lo stato d'animo, la mentalità, la coscienza dei combattenti della battaglia autarchica. Non vi riconobbe nè i dottrinari pronti a fabbricare teorie, nè le masse che seguono e non sanno. Riconobbe dei soldati, tra cui non sarebbero mai apparsi nè disertori nè ritardatari, dei soldati che, per il solo fatto d'essere tali, sono dei mistici. Quest'onore era meritato dal Popolo italiano che usciva dalla fatidica conquista dell'Etiopia e dalla vittoria sulla vecchia Europa sanzionista. Possiamo assegnare al “principio autarchico” un'origine imperiale. Ma il perseguimento dell'indipendenza economica è indicato dal fatto stesso della Rivoluzione Fascista, che fu subito un fatto «mistico». L'indipendenza

economica fu l'obiettivo che il Duce indicò al Popolo italiano il giorno stesso in cui gli mostrò la necessità dell'espansione nazionale. Il celebre discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), per tanti versi mai superato, indicò tre compiti fondamentali per lo Stato ormai definito dalla Carta del Lavoro: le forze armate, la battaglia economico-finanziaria, la riforma costituzionale. La guerra etiopica precisò i termini del problema. Anche per noi fu chiaro che la « sicurezza » doveva essere la base della politica estera; la Francia farneticò un sistema esterno di alleanze e di difese; noi volemmo poter fare una politica estera autonoma. Autonomia all'estero significa il poter subordinare l'azione estera agli interessi della Nazione. Chi non può esercitarla, invano s'illude di poter restare appartato, di lasciare sfuggire la storia lungo le proprie frontiere; in realtà finisce per entrare nel sistema politico di uno Stato forte che ne farà una colonia potenziale. Il Duce disse all'indomani del 9 maggio: « L'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica ».

2. — Sono in questi principi politici i commentari più evidenti della mistica e la trasposizione del fenomeno economico sul piano spirituale. Il Duce ancora affermò (23 marzo 1936), dando una data di nascita — per così dire — al principio morale dell'autarchia: « Il 18 novembre reca in sé qualche cosa di definitivo, vorrei dire d'irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione ». La nuova fase impone (come ha già imposto) la mobilitazione generale agricola, industriale, commerciale, tecnica, scientifica, culturale, intellettuale. Si può benissimo comprenderla nel concetto di autarchia che vuol dire « bastare a se stessi » nella più completa accezione della parola. Ecco perchè poi ne basta un'altra sola: **mistica dell'autarchia**. L'ammonimento del Duce, nel citato discorso del 23 marzo 1936, è di una potenza che trascende e trasforma il fatto occasionale: « L'assedio

economico... è stato decretato per la prima volta contro l'Italia perchè si è contato, secondo una frase pronunciata nella riunione di Parigi del 10 marzo, *sulla modestia del nostro potenziale industriale...* ». Ma non vi era nulla di nuovo; la mentalità estera non poteva concepire un'Italia realmente indipendente e sperava che dieci anni di regime corporativo non fossero riusciti a darci l'indipendenza economica, nonché la coscienza necessaria a guadagnarcela. L'Italia era stata fino al 1922 un satellite della politica altrui: di originale non le si era consentito che la politica del piede di casa e delle mani nette. L'indipendenza economica è la conquista dell'Italia che assume l'iniziativa e la responsabilità del proprio destino nazionale.

3. – Non da oggi l'autarchia è naturale obiettivo di ogni Stato che esca dal guscio della minorità. Con altri nomi, è sempre presente in tutte le esperienze imperiali. Il programma autarchico di Mussolini s'inserisce nella storia accanto agli atti di navigazione inglesi o alle leggi di Colbert; è se ciò è stato poco osservato è perchè — e giustamente — dell'autarchia s'è visto essenzialmente il contenuto spirituale. Ma questo si contempera potentemente anche con la realtà economica. La politica economica dei grandi Stati unitari moderni, formati all'epoca mercantilista, è sostanzialmente autarchica. Autarchici erano stati i Comuni Italiani (microcosmi politici, ma universali per le idee e per le esperienze offerte). Così è nata, com'è arcinoto, la potenza inglese, quella che Carlo V dimenticava nel suo testamento politico, tanto poco appariva preoccupante. Gli stranieri che gli Inglesi verso la fine del '400 cominciarono a mettere alla porta, furono proprio di casa nostra: Fiorentini e Veneziani, nonché gli Anseatici tedeschi. Che meraviglia se Italia e Germania, aprendosi al destino imperiale del XX secolo, si trovino a riprodurre certe situazioni storiche che sembravano dimenticate? Invece vogliamo ricordare che dall'autarchia inglese sorsero nuove teorie e motivi di sviluppo enorme della ricchezza britannica e mondiale. Non si vede perchè ciò non possa accadere con l'« autarchia italiana » che mette in circolazione nuovi principi e forse cambia le direttive della civiltà industriale. Il mondo

accetta, assai più che non si pensi, nuovi timoni di direzione. Lo Stato totalitario vale il sorgere, nel clima odierno, dello Stato unitario del secolo XV. Vi è un analogo senso volontaristico nello sviluppo della ricchezza, come in qualsiasi atteggiamento politico. Nel fondamentale citato di scorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), tracciando le direttive generali della politica nazionale. Mussolini preannunciò esplicitamente « la creazione del potente Stato unitario italiano ».

4. — Quest'enorme visione politica è, per la dottrina fascista, niente altro che la più alta espressione dello spirito nazionale. Non si circoscrive nemmeno in un programma, perchè non si possono mettere confini nè allo spirito, nè al destino di una Nazione concepita come unità eterna e trascendente, liberata dagli egoismi delle classi e degli individui. In questo quadro l'autarchia economica è uno strumento di potenza morale, di volontà, di sacrificio, con sue proprie leggi che, per essere di natura spirituale, non sono meno definibili nella dottrina del Regime Fascista. La politica autarchica degli Stati totalitari — prototipo l'Italia — è pertanto un contributo del Fascismo alla civiltà moderna mondiale che tanti sintomi (non ostante il parer contrario dei *beati possidentes*) annunziano in rapida evoluzione. Si tratta — come di tutti i fenomeni a fondo spirituale — di un apporto di valore internazionale che sarebbe erroneo circoscrivere ad un fattore della politica interna. L'autarchia è, sì, un fenomeno che si alimenta da un geloso amore nazionale: ma in quanto è il sentimento base di una società che intende farsi più perfetta, appartiene all'ordine internazionale, o, se si vuole, della giustizia internazionale che presuppone una collettività di Stati giusti, cioè compiutamente indipendenti. Tuttavia una teoria morale dell'autarchia è forse prematura e non è nemmeno necessaria per chi sa intendere la dottrina fascista cui tutti i giorni il Duce aggiunge un pensiero animatore o una nota chiarificatrice.

5. — Si può dire che essa è un aspetto della dottrina economica fascista, mentre è la manifestazione concreta della nascita della nazione imperiale. Questo, ripetiamo, è un dato controllato

dall'esperienza. Non per semplice coincidenza, quando la Germania, espresse Bismarck, ebbe anche l'economia nazionale di Federico List: cioè il primo teorico moderno dell'indipendenza economica. Prima di lui liberisti e manchesteriani, Cobden e Bastiat, avevano sostenuto l'impossibilità dell'indipendenza; ma essi intendevano un'indipendenza-isolamento che chiudesse gli Stati come tanti conventi del Tibet. Ciò è effettivamente irraggiungibile. Con List il nazionalismo economico assume una veste scientifica e si riferisce alla prassi ed alla dottrina politica. Ma solo con Mussolini si fonda una teoria veramente definitiva e creatrice, perchè supera i confini di una Nazione, per diventare uno dei fattori fondamentali dell'ingresso dei popoli giovani nel mondo. Difatti la dottrina autarchica italiana è squisitamente concetto internazionale perchè mira ad un radicale mutamento dei rapporti economici.

6. — Li muta, ma non li sopprime. La ricomposizione di unità nazionali perfettamente indipendenti — supremo atto di giustizia che caratterizza il principio italiano dell'autarchia economica — quali che siano le crisi determinate dall'assestamento, indirizzerà diversamente, ma non meno intensamente del passato, sia i rapporti economici che i traffici. Nel discorso di Genova il Duce ha detto: « Sono in errore coloro i quali credono che la lotta per l'autarchia, che noi continueremo con estremo vigore, diminuisca i traffici. Ne può variare la qualità, non ne altera nel complesso il volume ». È questa un'altra preoccupazione dottrinarica che il principio economico nuovo batte in breccia. L'autarchia fortifica la nostra posizione nel commercio internazionale, perchè ci sottrae dalla dipendenza nei rami vitali delle industrie e ci consente di negoziare importazioni ed esportazioni. Il principio autarchico, animato dall'equivalenza economia-morale, non è campato in aria, ma è logico progresso dal passato. Il sistema mercantilista suggeriva di accumulare ricchezze con gli scambi internazionali, ma riduceva le ricchezze all'oro e alla moneta. Per noi si accumula ricchezza col lavoro e con i mezzi di sussistenza. Da qui l'importanza, nel quadro autarchico, della bonifica

integrale, della battaglia del grano, della colonizzazione interna, dell'incremento demografico, della preparazione militare. Tutti aspetti di un'identica necessità, modi di essere di una sola realtà. Quando Mussolini ci avverte tanto nel 1936 quanto il 26 marzo 1939 che alla preparazione militare va subordinata tutta la vita della Nazione, il significato mistico dello sforzo autarchico è palese, perché la Nazione dei prodotti diventa la nazione dei guerrieri. La mistica guerriera che ha impedito e impedisce agli Italiani di contare i nemici e di preoccuparsi delle loro armi, è sullo stesso piano della mistica autarchica. Per i soldati armati di fede e di baionette l'obiettivo è l'Impero e il Mediterraneo: per i soldati armati di fede, di capitali, di ingegno e di muscoli solidi l'obiettivo è la ricerca e la trasformazione delle materie prime, è vivere secondo un principio superiore che comprendiamo nella frase « mistica dell'autarchia ». Quale sarà la prima conseguenza?

7. — L'asse della potenza economica dovrà spostarsi dall'egemonia data dal possesso delle materie prime e dalla preponderanza geografica, alla giustizia internazionale voluta dalle forze del lavoro, della scienza, del genio; onde il Gran Consiglio nella sessione primaverile del 1937-XV chiese alla scienza e alla tecnica di « collaborare al sollecito raggiungimento di questo massimo di autarchia, perchè solo con la scienza, col dolore e con lo spirito pronto ad ogni evento, i popoli meno dotati possono resistere all'eventuale aggressione di paesi ricchi di denaro e possessori di maggiori risorse naturali ». Il principio italiano è chiaramente in funzione di un principio internazionale, non solo per gli scopi, ma anche per i presupposti. A prescindere da ciò, il valore morale del principio vale per tutti i popoli. Vale per tutti che la ricchezza e l'oro non sono più i despoti del mondo. L'Italia ha ormai sanzionato la legittimità della ribellione allo stato di fatto e di diritto della povertà. La conquista territoriale e la rivendicazione di sacrosanti diritti hanno sostituito l'adattamento passivo che aveva diviso il mondo in ricchi e in poveri. Peggio per chi non ha capito la Rivoluzione Fascista, se

questa ha proiettato su un piano internazionale la lotta di classe. Evidentemente, senza un'alta tensione morale, non sarebbe stato possibile all'Italia creare questo nuovo atteggiamento internazionale; non sarebbe stato possibile neppure se il principio autarchico italiano non fosse stato sorretto da un sistema di vita politica ed economica; se, in altri termini, la mistica autarchica non avesse avuto già una base nella realtà dei fatti e della dottrina.

8. – Ormai siamo tutti d'accordo sulla dottrina fascista che economia e politica si identifichino, in quanto l'economia non è che un aspetto dell'etica che attua fini politici servendosi di una tecnica che si chiama appunto « economia ». Del resto questa nello Stato totalitario non potrebbe essere altro che adeguamento dei mezzi a fini di ordine etico e politico. Però non è vero che lo Stato corporativo risolva la politica in economia; è vero proprio il contrario, perchè uno Stato che è destinato a tracciare un solco maestro nella storia, è sempre uno Stato « politico ». Sull'autarchia è pertanto imperniata una vasta campagna che supera la stessa finalità economica. La mistica, cioè il senso della ineluttabilità, ci avverte che la battaglia antiliberista ha per principio tattico il principio autarchico. Il liberismo economico è, difatti, non solo anti-corporativo, ma anti-autarchico. Tutto il sistema industriale dell'Ottocento si basò sul monopolio di alcune materie prime che determinò l'egemonia di alcune Nazioni ricche. Su questo fenomeno si costruirono dottrine economiche ed opinioni che, pur qualificandosi « pure », garantivano formidabili interessi. L'anglo-spagnolo Davide Ricardo vi basò la teoria dei costi comparati che ha tenuto il campo fino a ieri. Astrattamente considerata, sulla teoria si può adattare qualsiasi ragionamento logico. In realtà essa valse ad asservire i Paesi consumatori ai Paesi produttori. Ma vale anche a dimostrare la verità della teoria autarchica, perché all'asservimento non si può sfuggire se non mettendo integralmente in valore le risorse della natura e del lavoro dei territori nazionali, completati da territori sussidiari da cui trarre i prodotti complementari. E' evidente altresì che la valorizzazione integrale, nazionale e coloniale, non può aversi

che in un Regime economico controllato e coordinato dallo Stato. Dove l'interesse individuale è subordinato al collettivo. Questo proprio dimostra Ricardo, indirettamente: *salutem ex inimicis nostris*. La mistica autarchica ha dunque basi solide, anche teoriche. Ecco perchè, quando ne diffondiamo il principio, dobbiamo preoccuparci di battere certe posizioni mentali pseudoscientifiche. C'è chi si rifugia prudentemente dietro i suddetti famosi costi comparati, così duri a morire, senza pensare che questa dottrina conserva il suo valore anche in regime autarchico perché l'aumento del consumo finisce per determinare il ribasso dei costi. La dottrina liberistica tra merci nazionali che costano di più di quelle estere — a parità di qualità — preferisce le seconde per la legge d'indifferenza dei prezzi del Jevons. Ma la dottrina autarchica sostiene le prime, prospettandosi una soluzione più lontana e benefica: naturalmente il principio economico va anche qui sorretto da un principio morale. Ma il principio economico ha tutto il suo valore anche perché, sforzandoci di produrre una merce importata dall'estero, l'ottengo a prezzi assai più vantaggiosi e mediante giovevoli trattative. Se ne capirà l'importanza pensando ai prodotti-chiave da cui dipende la nostra stessa esistenza. Per la stessa ragione conviene sostenere quella che Maffeo Pantaleoni chiamava la « posizione iniziale » delle imprese e che, mancando, fa sì che esse « nascano morte ». Sostenerle vuol dire, talvolta, permettere che vendano a un prezzo più alto delle straniere; ma ritorniamo al caso del consumo autarchico che a poco a poco consente di produrre a prezzi decrescenti e infine più bassi degli esteri. E' poi provato che lo sviluppo della produzione autarchica, specialmente in fatto di mezzi di sussistenza, favorisce lo sviluppo d'industrie complementari o anche diverse. Ma la convenienza economica dell'autarchia esula da tema di questa nota. Abbiamo voluto soltanto completarlo accennando ad alcuni motivi che la propaganda per l'approfondimento della coscienza autarchica non deve trascurare.

9. — Ma nessuna dottrina potrebbe sospingere il popolo italiano a considerare « misticamente » il problema autarchico, se questo non

facesse parte della sua « fede ». L'autarchia si presenta nell'italiano nuovo con lo stesso aspetto di una credenza religiosa che supera qualsiasi conoscenza sperimentale. Nei sacrifici che l'autarchia può richiedere, nell'orgoglio di saperli e volerli affrontare, è la rivelazione della coscienza fascista che trova in una vita più alta e più piena il mezzo per attuare la realtà cui aspira. Nulla l'autarchia chiede agli Italiani che non sia già nel loro modo di concepire la vita: la gioia di esprimere una volontà, l'amore al continuo superamento, l'abnegazione dell'io nella perfezione dell'appartenenza alla collettività nazionale, la messa in valore di tutte le proprie forze vitali, l'aderenza intima e possente tra il pensiero del Duce e l'anima della massa; questa è la mistica dell'autarchia. Nè rechi meraviglia che possa esprimersi con termini religiosi, perchè essa è niente altro che un atto di fede.

“MISTICA, CORPORATIVISMO, AUTARCHIA”

di Niccolò Giani

Camerati,

Per centrare il tema occorre fissare subito un'identità: *mistica eguale a sentimento dell'assoluto statuale*. Noi infatti siamo dei mistici, dei mistici fascisti perchè — secondo il monito mussoliniano che lo Stato è un assoluto di fronte al quale gli individui sono il contingente — siamo degli esaltatori dello Stato, degli « arrabbiati » — per dirla con una parola molto espressiva — di quello Stato fascista che, se non è più il vaso liberale, non torna, d'altra parte — precisiamolo a scanso di possibili equivoci — ad essere, nè Stato assoluto ne tampoco Stato teocratico. L'identità infatti non è nella coincidenza Stato-persona o Stato-religione. Nè — e anche questo occorre dirlo — la nostra è una statolatria esaltata ed esaltatrice della materiale organizzazione o potenza statuale. L'equivalenza che abbiamo fissato sta invece nello *Stato eguale concezione di vita*. E ciò è vero se — come è vero — ogni razza si esprime storicamente nello Stato, che di quella perciò non è che il riflesso: fotografia e misura ad un tempo dei suoi valori fondamentali, cioè della sua mistica. Ci sono, in altre parole, tanti tipi di Stato quante sono le razze. L'affermazione può forse sembrare paradossale ma se ben si individuano le razze, quali espressioni di un dato bio-psicologico nettamente differenziato e differenziatore, non si può non constatare l'esistenza di altrettanti modi di essere e di porsi dell'uomo, di altrettante concezioni di vita, o per altrimenti dire, di altrettante *civiltà*, cioè di altrettanti sistemi storicamente concretati nell'ambito geografico di ciascuna razza organizzata politicamente, sia che si chiami la *polis* greca, o la prima *civitas*, o la *res-publica* di Cicerone o lo *Stato* di Machiavelli. L'assunzione di questa identità *Stato eguale concezione di vita* pone, come conseguenza logica e necessaria, l'abbandono e l'assoluta eliminazione e negazione, *in questa vita* — *sottolineo: su questa terra* — di qualsiasi valore o principio che sia non solo al di sopra ma anche semplicemente al di fuori dello Stato. Ecco

perchè il Duce, nel suo ormai storico assioma, non si è limitato ad affermare *tutto nello Stato*, ma ha posto il dogma niente al di fuori e nulla contro lo Stato. Ora, se lo Stato puntualizza ed assorbe tutta la vita terrena, sia spirituale che organizzativa, della razza — se si tratta di uno Stato-nazione — o della razza dirigente se si tratta di uno Stato-impero — non può rimanere dubbio o riserva sull'assoluta e totale dipendenza della economia dalla politica, che dello Stato, cioè della realizzata concezione di vita tipica di ogni razza, rappresenta il sistema dei principi di reggimento. Questa subordinazione rappresenta indubbiamente il punto rivoluzionario d'origine del pensiero fascista nel campo economico. E che fondamentalmente rivoluzionaria essa sia, lo prova il fatto che, solo ove questa subordinazione sia ammessa, il corporativismo — che si individua — si noti — nella politica economica corporativa — costituisce e rappresenta l'antitesi alle dottrine del liberismo economico: in caso diverso invece — come hanno dimostrato alcune più o meno recenti esperienze di presunti corporativisti — fatalmente non si può non ricadere nelle teorie dell'economia classica. Del resto, se — come è vero — non esiste l'uomo economico, perché non si deve, se non altro per coerenza, nettamente confutare l'esistenza di una scienza economica autonoma? Non per nulla il Duce ha detto che l'uomo è politico, è santo, è guerriero nello stesso tempo, intendendo evidentemente dire che l'uomo è un'unità essenzialmente politica, come del resto già l'aveva definito Aristotele. Ed è tale sua essenziale qualità di animale politico che fissa in modo non equivocabile i rapporti tra politica e fatto o azione economica e determina quella derivazione che la nostra Rivoluzione, dopo la parentesi liberale dell'ottocento — come ben ha scritto l'Orestano — ha posto nuovamente a base dei rapporti tra politica ed economia. Questo assioma della subordinazione dell'economia alla politica — dobbiamo riconoscerlo — ha avuto nei relatori di queste tre giornate degli affermatorei consapevoli e convinti e questa unanimità, che forse si manifesta per la prima volta in un convegno di studi economici, non

può non costituire titolo di soddisfazione per gli organizzatori di questa iniziativa, così come non può non essere preso a indice della maturità politica della più giovane scienza economica italiana, la quale sa ormai che solo a questa condizione può aspirare a costruire solidamente e a predisporre le direttive necessarie all'azione di ogni giorno. Nessuno può invero negare che solo partendo da questa base si può arrivare al corporativismo e all'autarchia. È pacifico infatti che il problema fondamentale di ogni Stato, se nei suoi aspetti interni è un problema di giustizia — che noi fascisti chiamiamo giustizia sociale volendo dire che deve risolversi nella reale ed equa ripartizione, in funzione delle singole personalità, degli oneri e degli onori dei cittadini che formano lo Stato — nei rapporti con gli altri Stati si pone come un problema di potenza. Ora, se il corporativismo ha indiscutibilmente risolto il problema della giustizia sociale e se ha creato con ciò le condizioni necessarie ma non sufficienti per la soluzione del problema della potenza, per raggiungere questo secondo obiettivo lo Stato ha dovuto ricorrere all'autarchia. Corporativismo e autarchia — come è stato autorevolmente ricordato sin dalla prima giornata di questi lavori, sia da Dino Cardini che da C. E. Ferri — perciò rappresentano la successione logica e storica dell'affermarsi dei principi politici del Fascismo prima nell'ambito statale e poi nei rapporti internazionali. Probante a questo proposito, del resto, è la coincidenza tra la fondazione dell'Impero, cioè tra l'effettivo e pratico affermarsi della potenza dello Stato fascista, e l'esplicita presa di posizione autarchica del Regime. Solo i superficiali, pertanto, possono aver pensato all'autarchia come a un sistema eccezionale, come a un regime economico di guerra destinato ad essere smobilitato appena le circostanze lo consentiranno. Chi poi ancora oggi ritenesse ciò come probabile o addirittura auspicabile, non solo dimostrerebbe — come ha detto il rappresentante del Segretario del Partito — una molto epidermica mentalità fascista ma darebbe evidente prova della sua organica incapacità di valutare nel loro esatto contenuto i fatti economici. Nè, d'altra parte, tale errore di prospettiva deve

soverchiamente meravigliare — anche se va combattuto con intransigente energia — ove solo si consideri l'eccezionale ritmo innovatore dato dal Duce alla vita italiana. Che perciò qualcuno perda il passo o si metta ai margini della strada per riposare e magari guardi con nostalgia qualche poltrona intellettuale del passato non può sorprendere nessuno. Ma la Rivoluzione non può consentire in modo alcuno che questi ritardatari o che questi superati pretendano di attardare il nostro ritmo di marcia. Ecco perchè si deve parlare di un'intransigenza autarchica ed ecco perchè il Duce ha parlato di una mistica dell'autarchia. Nell'autarchia, infatti, bisogna credere, e credere ciecamente, come ha ribadito l'altro giorno Tullio Cianetti, e in essa debbono credere soprattutto quelli che non la capiscono. Perchè se a costoro manca il fosforo sufficiente per capire e giustificare la sua esigenza, debbono avere almeno la modesta virtù di affidarsi al genio mussoliniano il quale da oltre 25 anni ha dimostrato di saper vedere e prevedere per tutti gli italiani. Anzi: non solo per gli italiani. Ai tepidi, poi, oltre al consuntivo indiscutibile dei fatti che i lavori della seconda giornata hanno sottoposto alla loro meditazione, è bene ricordare che analogo dibattito sulla contingenza o meno fu fatto diversi anni fa per il Partito. Chi non ricorda infatti la tesi di coloro che sostenevano la caducità del Partito come istituzione dello Stato totalitario? E chi di costoro oggi, quando semplicemente abbia presente il comma secondo dell'articolo 3 dello statuto, potrebbe ancora sostenere tale punto di vista? E come allora l'errore di prospettiva era dovuto al fatto di misurare l'organo massimo della Rivoluzione col metro col quale venivano valutati i vecchi partiti di governo, così oggi l'errore di coloro che parlano dell'autarchia come di sistema eccezionale e quindi contingente sta nel non aver ancora compreso la natura volitiva, profondamente spiritualistica della nostra Rivoluzione. Lo sbaglio di tutti costoro sta quindi nel non essersi ancora resi conto che la Rivoluzione ha un suo linguaggio — ecco anche perchè si parla tanto di stile — così come ha un suo tipo di uomo, come quella cioè che della vita e del mondo ha una sua particolare concezione. Ora, è col

linguaggio della Rivoluzione che vanno definiti e descritti i suoi valori, i suoi principi e i suoi istituti. L'assurdo è, invece, che la gran parte s'intestardisce ancora a voler costruire o giustificare il Fascismo col linguaggio del materialismo storico. Invece, come analogamente avviene per le lingue straniere, invece bisogna, prima di esprimersi in termini fascisti, pensare fascisticamente. Ecco il punto. Altrimenti la traduzione — perchè è una vera e propria traduzione che fanno costoro — dal liberalismo al corporativismo, rivelerà sempre il difetto di origine, cioè questa mancanza o insufficienza di piena conoscenza e di profonda consapevolezza della natura del Fascismo. Ma perchè, ha detto qualcuno, non è commendevole il tentativo — già fatto da taluno — di giustificare l'autarchia coi principi del liberismo? La risposta è molto semplice: perchè cioè si tratta di un tentativo assurdo e destinato al fallimento in quanto la teoria liberale è il linguaggio del materialismo. E non è certamente colla concezione materialistica della vita che si può intendere l'autarchia. Solo la concezione anti-deterministica, solo una visione anti-fatalistica può invero portare all'autarchia. Se, infatti, di fronte alla realtà ci mettiamo nella posizione teorica e pratica degli *agiti* non si può essere autarchici. Se la natura nella quale viviamo è un dato che si subisce — come affermano materialismo e liberismo — l'autarchia è assolutamente inconcepibile. Ma se, invece, la natura viene concepita come uno Stato modificabile dalla volontà e dallo spirito dell'uomo, l'autarchia diventa una logica e spontanea conseguenza di questa posizione ideale e storica. Ecco perchè il Fascismo, che della vita e del mondo ha una concezione anti-deterministica e nettamente volontaristica, non può non essere autarchico. Per noi fascisti, infatti, il mondo è l'oggetto della nostra volontà di conquista, è la natura che noi intendiamo adattare e modificare ai nostri fini, è la materia che anziché subire noi dirigiamo e determiniamo. Non per nulla del resto nel campo economico noi abbiamo portato la terminologia guerriera ed eroica e da anni parliamo di battaglia per il grano, e ora parliamo di battaglia autarchica. Nè è senza profondo significato, poi, il fatto che proprio

noi italiani, la cui storia è stata sempre un'ininterrotta affermazione spiritualistica, si abbia capovolto i termini dei rapporti che tra l'uomo e la natura aveva creato la falsa scienza ottocentesca figlia del monismo cartesiano. Dopo una parentesi di quasi un secolo, infatti, noi, per primi nel mondo, abbiamo reagito e siamo ritornati alle pure fonti spiritualistiche della nostra tradizione. Dalla Roma dei Re che duramente si conquista la vita e un posto al sole in mezzo alle paludi del Lazio, alla Roma repubblicana in lotta contro la ricca e semita Cartagine, all'Impero di Cesare che fa fronte ai nemici di dentro e di fuori, alla Roma papale che in nome dello spirito governa le genti, ai comuni medioevali che hanno nel mondo l'iniziativa della nuova civiltà, al Rinascimento che fa dono a piene mani del genio di nostra Gente, al grido di Mazzini e di Gioberti che nel Risorgimento vedono il ritorno al timone del mondo di Roma, è infatti tutta una ininterrotta tradizione di volontarismo eroico, di spiritualità trionfante sulla materia e sui suoi portatori. Dato tutto ciò, quindi, l'autarchia può essere stata e forse può ancora essere motivo di sorpresa, *solo* per coloro che non hanno mai inteso il Fascismo nel suo profondo valore di nuova civiltà. E solo per gli irriducibili nostalgici di un passato che mai più ritornerà essa può essere considerata o auspicata come una parentesi del nostro sistema economico. Vero è invece che l'autarchia è un metodo, è anzi il metodo tipicamente caratteristico della nostra concezione di vita è cioè il metodo che traduce nel campo dello spirito e in quello dell'economia il principio della potenza che il Duce ha scandito nella frase *lavorare, costruire, combattere e vincere*. Ecco perchè sono fuori dello spirito dell'autarchia coloro che la pensano come un sistema chiuso, come un regime spirituale ed economico statico. No. Anzi. È proprio l'autarchia che deve darci il mezzo di esportare di più in tutti i campi: da quello dello spirito a quello dell'economia. E per esportare di più, per essere necessari agli altri bisogna essere sempre più noi, bisogna individuare sempre di più il nostro tipo e i nostri mezzi: ecco quindi la necessità di un'autarchia che sia spirituale e materiale ad un tempo. Per converso, quindi, l'autarchia e il piede di

casa, l'autarchia e l'angolo visuale del borgo sono nettamente antitetici. Per tanto l'autarchia non giustifica affatto nè l'inerzia nè la pigrizia, e così non autorizza in nessun modo il pittore che per essere autarchico copia l'ieri o l'altro ieri, nè l'industriale che si adagia sulle posizioni raggiunte. Questo occorre dirlo forte, sì che se lo mettano bene in mente certi passatisti di professione che sotto l'etichetta dell'autarchia vorrebbero tirare a lucido la loro incapacità costruttiva: e questo devono, d'altra parte, non dimenticare certi produttori profittatori. Solo se così intesa, infatti, l'autarchia ci garantirà l'effettiva reale universalità. Ecco quindi che a ragione si parla di un'autarchia etnica, di un'autarchia politica, di un'autarchia artistica e infine di un'autarchia economica. Sono questi, infatti, altrettanti aspetti di uno stesso principio: quello di individuare sempre meglio e sempre più nettamente quel tipo di italiano nuovo che passerà alla storia come italiano di Mussolini. È proprio attraverso questa accentuazione della nostra individualità spirituale che noi per secoli garantiremo in tutti i campi la superiorità della nostra razza sulle altre e quindi assicureremo la potenza dello Stato, non già intesa alla vecchia maniera coloniale quale sfruttamento e dominio, ma così come la intendevano i Romani, così come la voleva Dante nel *De Monarchia*, così come il Duce l'ha definita alla delegazione albanese, cioè come dirigenza dei popoli che, nella comunità imperiale di Roma, troveranno valorizzazione e tutela della loro personalità nazionale.

Camerati!

l'aver voluto da parte dell'*Istituto di Studi Corporativi e Autarchici* dedicare l'ultima giornata di questi lavori proficui alla stampa non può che aver voluto significare che il problema dell'autarchia è prima di tutto un problema di educazione. L'invito poi fatto alla Scuola di Mistica di puntualizzare il problema nella mistica dell'autarchia ha messo ancor di più l'accento sull'importanza che i dirigenti di questo giovane ma già così gagliardo Istituto annettono alla formazione di una mentalità autarchica. È in nome della mistica autarchica che oggi

vi hanno con tanta autorità e con tanta competenza parlato i camerati e colleghi che mi hanno preceduto. Ed è in nome di questa psicologia autarchica che io vi ho detto il pensiero di Mistica fascista che nell'autarchia vede l'elevazione dell'uomo da elemento della natura, quale era concepito dal liberismo, a re e dominatore del mondo della materia. Ed è nel segno della fede in questo nuovo obiettivo assegnatoci dal Duce che io Vi porto il saluto cameratesco e augurale di Vito Mussolini che alla Presidenza della Scuola di Mistica continua l'apostolato di Arnaldo, che dell'autarchia fu un antesignano perchè era un credente nelle forze dello spirito. E in questo, o camerati, è tutta l'autarchia, secondo quanto più volte ha ammonito il Duce quando ha affermato: « niente allo spirito è impossibile ». Ecco perchè noi siamo intransigentemente corporativisti e autarchici, ecco perchè siamo certi che la battaglia autarchica raggiungerà tutti gli obbiettivi segnati dal Duce. Nessuno escluso: nè nel campo delle arti, nè in quello dell'economia.